

Il secolo dei Lumi, la sociabilità e le donne.

Un fenomeno locale italiano: i “Cicisbei”*

di Carla Marina Lendaro

Una riflessione sui cambiamenti settecenteschi socio-culturali e di costume e sul loro rilievo sul cammino delle donne e la questione di genere.

Sommario: 1. Tra fine ‘500 e ‘600: un breve sguardo al periodo della Controriforma e sino alle porte dell’Illuminismo – 2. L’ultimo trentennio del ‘600: l’Illuminismo, la “sociabilità” ed il nascere di “salotti ingentiliti” di nobildonne – 3. La sociabilità nel secolo dei Lumi in Europa, in particolare in Francia – 4. La sociabilità in Italia e l’istituzione locale del “Cicisbeato” – 5. Conclusioni

1. Tra fine ‘500 e ‘600: un breve sguardo al periodo della Controriforma e sino alle porte dell’Illuminismo

Il periodo delle lotte religiose e della Controriforma, fu caratterizzato da una pesante censura, dal diffuso timore collettivo del Tribunale dell’inquisizione e delle sue decisioni e, in generale, da un rigido controllo delle idee e della vita sociale. Ciò avvenne ovunque ma nondimeno non comportò comunque il silenziamento delle donne e il loro totale isolamento dentro le mura di casa.

Tra le difficoltà di vita quotidiana del periodo, tanto caratterizzata da timori e disagi sociali per il continuo guerreggiare europeo e per l’Inquisizione intervenne un cambiamento che, quand’anche dettato dall’intento di un capillare controllo sociale in particolare femminile, nondimeno ebbe indiretti ma significativi effetti “in chiave di genere” nel cammino delle donne. Accadde, infatti, che per consentire sia il controllo e sia una personale riflessione femminile sul “significato della religione”, così da farne maggiormente esse propri i dettami, si diede inizio ad una prima “alfabetizzazione” femminile che, per quanto volutamente minimale, fu comunque tale da consentire alle donne di potere comunicare con la scrittura e di manifestare il pensiero in esterno. Detta iniziale alfabetizzazione femminile ebbe soprattutto diffusione tra le donne del ceto nobile e del ceto alto borghese¹ ma fu un seme destinato a germinare. L’alfabetizzazione consentì infatti alle donne, oltre alla possibilità di avvicinarsi alla lettura “in volgare” delle Sacre Scritture, di potere scrivere ed esprimere riflessioni non solo di carattere religioso ma di esternare pensieri o bisogni del loro vivere quotidiano oltre che di fermare la memoria con l’annotazione dei loro ricordi in lettere, messaggi, epistole od ancora in note su registri e quaderni di gestione domestica o commerciale che avevano in uso, i quali cominciarono a riportare sinteticamente, a margine od in calce, la menzione di fatti familiari assieme a quelli dei buoni o cattivi raccolti, dell’esito di affari o delle controversie giudiziali. Grazie all’alfabetizzazione, le donne scrissero anche trattati, vuoi religiosi per la diffusione del messaggio evangelico (Margherita di Navarra e Renata di Francia) od anche testi di critica sociale sull’ineguale “posizione delle donne nella chiesa” (Katharina Schutz Zell) o ancora narrarono le vicende politiche del difficile periodo storico (la badessa Caritas Pirckheimer delle clarisse di Norimberga) oppure fatti locali, sia di buon che di malgoverno cittadino, o di lotte tra fazioni, ad esempio delle crudeltà del massacro degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo (la poetessa inglese Anne Edgcumbe Dowrich) ed ancora, non da ultimo, formularono richieste di contenuto quasi proto-femministe rivendicando la libertà della scelta del

* Lezione tenuta presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Trieste, Corso di Laurea Magistrale - Studi storici. Dall’antico al contemporaneo LM65, Corso Interateneo con Università di Udine (prof. Laura Casella), A.A. 2022/2023.

¹ Tiziana Plebani, *Le Scritture Delle Donne in Europa. Pratiche Quotidiane e Ambizioni Letterarie (Secoli XIII-XX)*, Roma, Carrocci Editore

“*rifiuto del matrimonio e della sottoposizione delle donne agli uomini*” (l’olandese Anna Bijns, figlia di un sarto, educatrice e poetessa) o, al contrario, dando dei suggerimenti di “*buon governo della famiglia e dei figli*” o di “*istruzioni sul matrimonio*” e parole di “*consolazione per vedove*” (Elisabetta di Brandeburgo) oppure facendo richieste di “*uguaglianza tra sessi nella fede e riconoscimento del diritto di predicare in pubblico*” e di una più consona “*istruzione*” femminile (Marie Dentiére ou d’Ennettières)². Fiorirono nel ‘500-600 poi, anche in Italia, primi centri di scambio culturale e ulteriore alfabetizzazione femminile, tra cui quelli di Ferrara (ove era presente Renata di Francia), di Urbino (Eleonora Gonzaga), di Correggio (Veronica Gambara) e di Roma (Vittoria Colonna) ed altri ancora.

Certo nel nostro Paese l’inquisizione si palesò in forme decisamente pesanti dopo il Concilio di Trento, divenendo usuale l’ispezione dei testi scritti e l’apposizione di limitazioni alla loro circolazione ed anche l’imposizione di restrizioni alle libertà femminili, oltre che per i processi dell’inquisizione per stregoneria o il controllo delle figure di donne carismatiche di potere e al contempo l’enfatizzazione della figura della “*donna-madre*”, sottoposta all’autorità del marito e del padre spirituale, soggetta all’obbedienza in famiglia ed all’obbligo di una vita personale castigata con sola occupazione entro le mure domestiche. In Italia, nondimeno, dall’esame dell’andamento del primo “*mercato editoriale femminile*” non risulta che tali limitazioni abbiano comportato l’esclusione dal mondo culturale delle donne. Dai dati, infatti, raccolti da Plebani³ emerge che, nonostante quanto fosse stato posto in atto dall’Inquisizione per limitare l’autonomia delle donne e circoscrivere le nuove possibilità dell’intellettualità femminile, tale risultato non venne ottenuto per la resistenza stessa delle prime figure di donne istruite, che vi riuscirono elaborando efficaci strategie di sopravvivenza. Ciò avvenne certamente “*a macchia di leopardo*” nel territorio nazionale e talora avvenne grazie all’essere talune di esse avvantaggiate dal ceto o per l’aver dei padri/mariti/fratelli degli illustri studiosi o letterati od anche per l’essere figlie di noti artigiani-maestri d’arte ma vi furono altre, molte altre, che sia intrapresero occupazioni nuove al di fuori dalle mura domestiche, quali attività connesse all’agricoltura in ambito rurale, od artigianali nelle città, oppure si cimentarono in capo artistico o letterario. Sono numerosi gli esempi di donne che riuscirono a farlo, pur con la prudenza che i tempi suggerivano, ad esempio: in ambito commerciale prendendosi carico delle pratiche amministrative o contabili dell’azienda di famiglia mentre i loro mariti erano in guerra o lontani per affari e riuscendovi grazie all’uso rudimentale della lettura e scrittura che avevano appreso; o nelle nuove attività imprenditoriali della tipografie con il torchio da stampa; ed anche nelle arti, dalla pittura (Artemisia Gentileschi e Lavinia Fontana) alla musica⁴ (Francesca Caccini e la veneziana Maddalena Casulana e la religiosa Vittoria Aleotti), dal canto (Barbara Strozzi, soprano e compositrice) alle composizioni teatrali (Isabella Andreini) od alla stesura dei drammi “*pastorali*” barocchi (“*Flori*” della vicentina Maddalena Campiglia o “*Mirtilla*” della padovana Isabella Andreini o “*Arcadia felice*” della veneziana Lucrezia Marinella), di testi “*storici*” (“*Scanderbeide*” della napoletana Margherita Sarrocchi, testo che fu revisionato per epistole da Galileo Galilei con cui collaborava) o “*religiosi*” (le bolognesi Cornelia e Girolama Castellani, la fiorentina Lorenza Strozzi o la genovese Battista Vernazza e la palermitana Onofria Bonanno).

Questo era lo stato del cammino delle donne all’apprrossimarsi dell’Illuminismo.

2. L’ultimo trentennio del ‘600: l’Illuminismo, la “*sociabilità*” ed il nascere di “*salotti ingentiliti*” di nobildonne

Nell’ultimo trentennio del ‘600 intervennero in Europa significativi cambiamenti socio-culturali dovuti alla fine delle guerre, dell’universalismo cristiano ed alla crisi dei valori rinascimentali e cominciò ad affermarsi l’Illuminismo e con esso la moda della “*sociabilità*” nei salotti nobiliari europei, soprattutto francesi.

² T. Plebani, *Le Scritture Delle Donne in Europa*, cit

⁴ Milena Giammaitoni Milena in <https://www.impagine.it/cultura/le-compositrici-italiane-del-500-e-del-600-cortigiane-e-religiose/>, ‘Le Compositrici Italiane Del ‘500 e Del 600: Cortigiane e Religiose’, *Impagine.It*, Aprile 2018.

La società italiana molto lentamente, un po' per volta, cominciò ad aderirvi pur solo dalla metà del successivo '700 (cfr. infra).

Il vento dell'Illuminismo in ambito europeo a cavallo con l'inizio del '700 portò la diffusione dei valori dell'egualitarismo, del razionalismo e della scienza e l'apparire della prima diffusione dell'industrializzazione, una rivoluzione che innovò l'economia.

Il "salotto" delle facoltose nobil dame divenne il luogo simbolo della nuova "sociabilità" dell'Illuminismo contribuendo alla riuscita di quella crescita di pensiero e di cultura che caratterizzò il '700, che fu modello "*d'incivilimento e disciplinamento nobiliare*" (dalla Reggia di Versailles ad altre) e, al contempo, anche di "*nascita dell'opinione pubblica*"⁵ in opposizione alla monarchia assoluta e in grado di elaborare "in proprio" modelli competitivi a quelli di Corte (in particolare nel clima politico liberale britannico dopo la rivoluzione del 1689).

Il secolo dei Lumi segnò, al contempo, il progressivo languido, decadente, finire della dominanza del "ceto nobiliare". I nobili, forse presentandone l'avvicinarsi, lo vissero sin dal suo inizio ostentando la loro superiorità censuale nel lusso, nella mondanità e sfarzo, con indifferenza per le difficoltà della vita quotidiana dei contemporanei della restante parte della società e senza valutare gli effetti delle innovazioni o dei mutamenti in ambito socio-economico della rivoluzione industriale. Trascorrevano le loro giornate mollemente a teatro o nei "*salotti ingentiliti*", che sin da subito erano nati nelle facoltose case soprattutto delle nobildonne, o in luoghi pubblici alla moda od anche al tavolo da gioco, con vacua, altera, sfrontatezza chiudendo gli occhi sul mondo che mutava. Una languida resistenza censuale, perdurata per taluni decenni tra galanterie, frivolezze e noioso oziare sino alla tragica conclusione allo scoppio nel 1789 della Rivoluzione francese, che rapidamente infranse il loro vivere e che trasformò nel tempo la società (ove ebbero importante parte iniziale le donne). Ad essa seguì l'epopea napoleonica con le sue codificazioni e tante guerre e nell'Ottocento, dopo ulteriori distruzioni, sofferenze e dolori, un periodo detto di restaurazione e che fu caratterizzato da tensioni nazionalistiche, politiche, economiche e sociali oltre che dal recupero di un diverso modello di vita sia "personale", non più frivolo o mondano, con nuova separazione tra i generi, diversa visione della sfera delle donne e della vita familiare e sia "sociale" con il liberalismo e l'emergere di un nuovo ceto, quello borghese, oltre con le prime lotte dei lavoratori di opifici e industrie (anche donne e fanciulli) e sia ancora "letterario", ambito ove prevalse il pensiero di Rousseau su quello volteriano che aveva caratterizzato il '700 e con esso l'individuazione delle cause dell'ineguaglianza socio-economiche non già dalla natura e dal naturalismo ma bensì dalla capacità di progresso dell'uomo.

3. La sociabilità nel secolo dei Lumi in Europa, in particolare in Francia

In Europa intorno al 1680 acquisì popolarità tra i nobili la "*pratica della sociabilità*", che si estrinsecò nella usuale loro frequentazione di luoghi d'incontro culturale nelle città e, talora, anche in ambito rurale. Progressivamente, lo si è già anticipato, nei maggiori centri cittadini europei nacquero i "*salotti*" che si aprirono alla frequentazione di nobiluomini e dame nelle case nobiliari.

La sfera della "sociabilità" si distingueva da quella intima e familiare o da quella propriamente pubblica e politica, essendo come rileva Roberto Bizzocchi⁶ una: "*...sfera dell'incontro tra persone estranee, o almeno non appartenenti allo stesso gruppo parentale, la sfera dei ritrovi e delle feste, delle occasioni mondane, ma anche degli appuntamenti artistici e dei dibattiti culturali e scientifici. Da una parte queste pratiche nuove o rinnovate avevano i loro propri luoghi di luoghi di realizzazione fuori dalle mura domestiche: nei teatri, nei palazzi pubblici, nelle accademie dei dotti, nelle logge massoniche, nei viali di passeggio e nei giardini d'intrattenimento; d'altra parte erano le nobili case private stesse che si convertivano alla socievolezza mondana, aprendo sempre di più le loro stanze al ricevimento degli ospiti e dando così vita ai dei salotti che in molti casi assunsero un ruolo importante nella società del tempo..*".

Il fenomeno fu di portata europea e nel suo diffondersi modificò il vivere sociale del ceto nobiliare, in particolare ponendo fine all'abitudine dello stare tra le mura domestiche come nel periodo della

⁵ Roberto Bizzocchi, *Cicisbei*, Roma, Editori Laterza, 2008

⁶ Roberto Bizzocchi, *Cicisbei*, Roma, Editori Laterza, 2008, pag. 22

Controriforma e ad aprirsi agli stimoli derivanti dalle idee dell'Illuminismo conversando e dibattendo sui nuovi valori e principi.

La funzione civilizzatrice della “sociabilità” fu frutto certamente della divenuta abituale “promiscua” frequentazione dei salotti di nobiluomini e di dame, un vero progresso che comportò un diffuso raffinamento culturale ed in parte un miglioramento delle condizioni di vita, tanto da fare dire allora da Giuseppe Compagnoni in *“Lettere piacevoli se piaceranno”* del 1791, che: “...se v’è un ‘arte per ben vivere, il nostro secolo la possiede sicuramente”⁷ proprio nel raffronto con quel passato innanzi rammentato (al contrario di quanto ne sostenevano i detrattori, che vi vedevano solo un rammollimento dei costumi).

La sociabilità del Secolo dei Lumi, lo si è già prima detto, fu una “sociabilità ingentilita”, quella delle nobildonne che soprattutto ne furono al centro, un fatto questo del tutto nuovo e che allora avvenne per la prima volta nella storia femminile, emerso in particolare in Francia (così ancora Bizzocchi, che richiama bibliografia e studi di E. Brambilla)^{8 9}. Un significativo passo in avanti nel cammino delle donne, anche se solo espressione del ceto nobiliare.

Al diffondersi dell’abitudine della frequentazione promiscua seguì il venire in essere poi quella dell’usuale “*conversare tra generi*” nei salotti divenuti centri di vita culturale o nel ritrovarsi in mondane occasioni pubbliche esterne, al passeggio o nei teatri.

Una conquistata apertura culturale che tuttavia appare quasi in contraddizione con il permanere di antichi pre-giudizi e degli stereotipi nei confronti delle donne che furono presenti anche nel pensiero illuministico, ove i pensatori rielaborando il modello del “contratto sociale” seicentesco, se da un lato diffusero l’idea di “diritti naturali dell’uomo” conferendovi ampie valenze politiche e sociali, al contempo reputarono ciò estraneo alle donne, ritenendole soggetti passionali diversamente dagli uomini, e che solo il genere maschile fosse caratterizzato da razionalità.

Nella cultura illuminista le donne furono viste come “*creature diverse*”, che appartenevano “*alla sfera della natura*” mentre la “*sfera della cultura*” era propria solo dell’uomo. La donna secondo i pensatori illuministici, come ricorda Sacchi¹⁰, era un: “...essere istintivo, affettivo, irrazionale, inaffidabile, a volte persino temuta proprio per questi suoi caratteri di differenza rispetto all’uomo: L’uomo libero e dotato di ragione è per eccellenza l’individuo di sesso maschile: nelle donne prevalgono l’emotività e il sentimento, caratteri inadatti alle decisioni economiche e politiche, all’assunzione di responsabilità pubbliche, ai rapporti contrattuali, alle professioni giuridiche.”.

Nel Secolo dei Lumi, che tanto si ispiravano ai principi di “*egualitarismo*” ed erano attenti al riconoscimento dei “*diritti di libertà per l’uomo*”, le donne erano ritenute dunque creature prive di “*ragione*”. Donne nondimeno da potere incivilito, potendo essere incivilita tale natura con “*l’istruzione*”, così da consentire alle nobildonne nelle cui dimore vi erano i salotti, o che li frequentavano, di potere conversare senza “brutte figure”. Un’istruzione da impartire in misura adeguatamente sufficiente alle necessità del loro potere parlare su temi vari ed in ambiti e campi diversi: dalla storia alla filosofia, dalla musica alla danza, evitando “cadute di stile” ed ogni discredito personale e familiare. Per l’effetto venne così ampliata l’istruzione alle nobili ed ai giovani, la quale poi comprese anche la conoscenza delle lingue straniere, che erano necessarie per ricevere gli aristocratici viaggiatori allora in transito, essendo nel ‘700 in voga il “*Grand Tour*” lungo le strade europee. Si diffuse, inoltre, l’uso di istruttori e di educatori e furono editi manuali per l’educazione delle fanciulle, tra cui quelli di Madame de Genlis o di Madame Le Prince de Beaumont e vennero espressi anche forti attacchi all’educazione tradizionale monastica (Voltaire) ma non si giunse mai ad una esplicita e chiara affermazione del pieno diritto delle donne a potere

⁷ Giuseppe Compagnoni and Francesco Capocelli, *Lettere Piacevoli Se Piaceranno*. Torino., Società tipografica (modena, 1791).

⁸ R. Bizzocchi, *Cicisbei*, cit.

⁹ Brambilla, *Donne, Salotti e Lumi: Dalla Francia All’Italia a Cura Di A. De Clementi in ‘Il Genere Dell’Europa. Le Radici Comuni Della Cultura Europea e l’identità Di Genere’*, Pag. 57-95, www. biblink.it (Biblink, 2003).

¹⁰ Facchi Alessandra, *Breve Storia Dei Diritti Umani. Dai Diritti Dell’uomo Ai Diritti Delle Donne*, Itinerari, 2007, Bologna, Il Mulino.

accedere alla conoscenza, un diritto implicitamente in Francia conseguito nel 1786 con l'ammissione femminile alle lezioni del Collège de France in un'epoca oramai alle porte della Rivoluzione Francese (cui fu importante l'iniziale peso delle donne, tra esse: Olympe de Gouges che, dopo avere pubblicato nel 1788 contro la schiavitù *"Réflexions sur les hommes nègres"*, scrisse la *"Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina"* nel 1791 per l'uguaglianza politica e sociale tra uomo e donna).

Le ragazze di famiglia nobile (e talora alto borghese) finalmente nel corso del '700 cominciarono ad uscire dalle mure domestiche ben più che nel passato, muovendosi spigliate nonostante busti e ingombranti vestiti dai larghi "guarda-infanti" che limitavano loro il procedere e con ai piedi delle sottili pantofoline di seta o in pelle sottile, frequentarono luoghi mondani e salotti "promiscui" diversamente da quanto avvenuto nei secoli precedenti (dal Medioevo al Rinascimento o Seicento) quando ben raramente era stato possibile e potevano essere viste solo durante le funzioni religiose.

I salotti che nel secolo dei Lumi divennero luoghi di cultura, aperti e liberamente frequentati dalle donne che si "salottizzarono"¹¹ e vi incontrarono celebri artisti, scrittori o religiosi, accompagnate da *"petit maitre"* o *"ami de la maison"* (nel caso di Parigi)¹².

Il rilievo sociale acquisito dalle donne dei più celebri salotti nel secolo dei Lumi fu tale che, spesso, le dame che li tenevano poterono "condizionare" la società con la loro autorevolezza quanto ai costumi del "vivere", sia femminile che maschile, per dirla con il linguaggio odierno: esse furono quasi delle *"influencer"* moderne, tanto furono capaci di diffondere un modello ideale di vita ambito da entrambi i generi.

Tra i salotti francesi più celebri vi fu quello di Madame de Lambert, che vi ricercò una via per il riequilibrio dei rapporti uomo/donna attraverso la valorizzazione dei rispettivi talenti o delle competenze possedute e misconosciute, in particolare anche utilizzando quegli *"input"* tanto diffusi nel pensiero illuminista, quali ad esempio quella maschile *"di parlare allo spirito"* e femminile *"di farlo al cuore"* nello scambio interpersonale e nella *"amicizia reciproca tra sessi"*. Madame de Lambert affermava, non a caso, nelle *"Réflexions nouvelles sur les femmes, ou Métaphysique d'amour"* del 1727 che l'amicizia non poteva esistere tra le persone dello stesso sesso e che *"virtù"* e *"intelletto"* e *"sentimento"* erano componenti della *"metafisica dell'amore"*, separando vizi da piaceri.

Ai nuovi costumi delle classi agiate nobiliari si adeguarono le loro abitazioni.

I "salotti" nei palazzi nobiliari furono ubicati nell'ala del fabbricato abitata dalla padrona, distinta e servita da diverso ingresso rispetto a quella in cui viveva il marito: un'ubicazione di indiscutibile significato, che riconosceva l'apertura sociale goduta dalla dama.

Nella frequentazione sociale fu data grande attenzione al *"look"* per quella diffusa ricerca dell'apparire personale e di sfarzo mondano, oltre che dell'ostentazione della ricchezza.

La ricerca e la cura dell'immagine divennero una costante del vivere quotidiano, ove largo tempo iniziale era infatti dedicato alla toletta ed al vestire. Venivano indossati ogni giorno preziosi abiti, tutti riccamente lavorati, talora anche con fili d'oro, ed ornati da sontuose crinoline, che venivano accompagnati da parrucche incipriate, da intensi profumi e dal viso coperto da ciprie o da un trucco ostentato per distinguersi e per dare lustro ai salotti frequentati.

Le nobildonne europee cominciarono sempre più a scrivere nel corso del '700. Vennero da esse scritti, non solo libri o vademecum domestici, oppure testi religiosi o di buone maniere e, nel passaggio dal *"conversare"* al *"comunicare"* della sociabilità, divenne comune lo scambio di epistole o carteggi non solo con altre dame (Louise d'Épinay, Sophie Volland o Madame Du Deffand o Elisabetta Mosconi Contarini o Paolina Secco Suardo Grismondi) ma anche con appartenenti all'altro sesso, quali illustri intellettuali (Diderot e Voltaire), religiosi (l'abate Ferdinando Galiani o l'abate Aurelio de Giorgi Bertola), che furono finalmente "paritari" e talora utili per le reciproche carriere letterarie.

¹¹ T. Plebani, cfr. *Le Scritture Delle Donne*, pag. cit.

¹² Bizzocchi Roberto, *Cicisbei*, Editori Laterza, Roma 2008

In larga parte del periodo della sociabilità illuminista gli incontri tra gli appartenenti ad opposti generi nobiliari dettero luogo a momenti di crescita culturale, con scambio reciproco d'interiorità intellettuali e solo talora a relazioni amorose libertine, facilitate dalla frequenza della possibilità di vedersi, incontrarsi e conoscersi.

La "sociabilità" europea e, soprattutto, quella francese, ebbe comunque carattere libero e non formalizzato, regolata solo dalle regole della galanteria e di "bon ton" in essere nel mondo del vivere nobiliare, diversamente dal nostro Paese ove, dopo essersi imposta molto tardivamente, venne caratterizzata dalla presenza del c.d. "cicisbeato", un'istituzione di convenzionale e molto formale, un fenomeno esclusivamente italiano.

4. La sociabilità in Italia e l'istituzione locale del "Cicisbeato"

L'affermazione della sociabilità in Italia fu lenta. Trascorse un lungo arco temporale prima del suo affermarsi tra il ceto nobiliare a metà del Settecento e rimase in auge solo per mezzo secolo circa, un periodo decisamente più breve che nel resto d'Europa.

Ebbe inoltre caratteristiche particolari per effetto dell'avvenuta introduzione della figura del "Cicisbeo", un aristocratico che stabilmente era al servizio della nobile dama, che ovunque accompagnava e che era sempre omni-presente.

Una figura la cui presenza acquisì rilievo sempre maggiore nelle famiglie nobiliari durante la prima metà del '700 ed ove prestavano già da tempo la loro opera "braccieri" o "scudieri", che tuttavia erano solo dei meri servitori prezzolati, con incombenze settoriali.

I cicisbei o cavalier serventi erano nobiluomini che liberamente decidevano di svolgere detto servizio galante e che lo facevano per godere di personale prestigio o per potere frequentare i salotti mondani pur con gli scarni mezzi economici posseduti. Svolgevano abitualmente una pluralità di compiti facendolo nel corso della giornata e lo facevano sempre "con animo galante", nel "pieno assenso" delle famiglie delle nobildonne servite.

Venivano designati in ambito parentale e ricevevano un formale incarico "prima" dei facoltosi matrimoni combinati tra nobili.

L'incarico di "cicisbeato" dava poi vita ad un rapporto "trilatero" tra cicisbeo, giovane neosposa ed il coniuge della medesima, la cui valenza e risvolti erano sempre stati tutti rigidamente regolamentati dalle scritture negoziali.

Tale italica figura di accompagnatore, appare singolare in epoca illuministica e, a rifletterci, appare quasi in controtendenza (se non in contraddizione) col cambiamento culturale che sembrava preannunciarsi in Italia a fine '500 allorchè si era abbandonata l'immagine femminile "petrarchesca", che per lunghissimo tempo aveva dominato, e si era fatto largo un nuovo e diverso modello femminile, non più di donna angelica e vivente solo tra le mura domestiche, eterea ed idealizzata, ma di donna portatrice di capacità e d'estro. Nella pubblicazione della compositrice Maddalena Casulana¹³, edita a Venezia nel 1568 con il titolo "Il primo libro de' madrigali a quattro voci" e dedicata alla mecenate Isabella de' Medici, l'autrice affermava di volere: "...mostrare al mondo...in questa profession della musica il vano errore degl'huomini, che degli alti doni dell'intelletto tanto si credono patroni che par loro ch'alle Donne non possono medesimamente esser communi...", una dichiarazione audace per l'epoca, se non decisamente coraggiosa, che merita molta attenzione. Parimenti ancora, nei medesimi anni¹⁴, accadde a Veronica Franco, cortigiana veneziana nota per l'abilità nella scrittura, di doversi nel 1575 presentare a rispondere agli inquisitori innanzi al Tribunale per l'Inquisizione per l'avvenuta sua partecipazione ad una pubblica sfida "a suon di rime" con il poeta Maffio Venier, nonostante avesse preso tutte le cautele ed attenzioni possibili nel pubblicare i suoi scritti, che erano stati sempre editi "senza menzione" dello stampatore e del luogo di impressione. Ed ancora, sempre a Venezia in quei medesimi anni vennero pubblicati dall'autorevole *Accademia Veneziana Seconda* due trattati di scrittrici quasi

¹³ Casulana De Mezari Maddalena, *Edito Scotto, Venezia, 1568* (Olschki, 1568).

¹⁴ Tiziana Plebani, *Storia Di Venezia Città Delle Donne. Guida Ai Tempi, Ai Luoghi e Alle Presenze Femminili*, Marsilio Editori (Venezia, 2021).

“protofemministe”, i quali contenevano una significativa critica sociale e politica del vivere cittadino locale ed alle limitazioni che venivano poste dalla società al vivere delle donne. Le scrittrici Lucrezia Marinella (*“Le nobiltà, et eccellenze delle donne co’ difetti, e mancamenti de gli huomini”*) e Moderata Fonte (*“Il merito delle donne”*)¹⁵ con essi palesarono il loro disagio per i costumi dell’epoca e dettero voce all’ insofferenza femminile emergente per l’imposizione di *“matrimoni di convenienza”* o della *“monacazione”* che erano dettati da mere scelte parentali per ragioni di interesse. Un disagio sociale diffuso in Italia tra le donne di censo, come desumibile anche dalla lettura delle tante loro richieste alla Penitenziaria Apostolica per *“separazioni”* coniugali o di *“annullamento dei matrimoni”* o di supplica alla Sacra Congregazione del Concilio per *“sciogliere i voti delle monacazione forzata”*.

In tale epoca, lo si è detto, ebbe inizio una prima alfabetizzazione femminile con insegnamenti negli educandati o scuole religiose nell’intento di controllare il credo religioso, luoghi che fornirono un’istruzione sommaria ma sufficiente a consentire alle donne la lettura dei testi sacri od altro. Sul finire del ‘600 nondimeno le donne rimanevano escluse da un’istruzione superiore. anche di famiglie di rango. E’ vero che nel 1678 a Padova vi fu la prima donna italiana “laureata”, Elena Lucrezia Corner Piscopia, ma si trattò di un caso isolato, cui ne seguirono poi ben pochi. Furono eccezioni dovute a fattori diversi, quali l’appartenenza a famiglie di illustri studiosi o a potenti casate nobiliari, anche se è vero che in tale periodo si aprirono poi alle poche donne “intellettuali” nondimeno le porte delle Accademie italiane (tra cui degli Infecondi di Roma o degli Erranti di Brescia, l’Accademia dei Ricovrati di Padova o degli Apatisti di Firenze, l’Accademia delle Assicurate di Siena o dell’Arcadia a Roma), quasi per una loro compensazione per l’ingiustificato persistere dell’esclusione da università o circoli culturali cittadini.

Il ritardato sviluppo italico dei *“salotti alla francese”*, ove anche le donne potessero coltivare la conversazione, l’amicizia¹⁶ e prendere parte alla sociabilità¹⁷, fu in Italia un ostacolo alla crescita culturale femminile.

La *“sociabilità”* si diffuse, infatti, nel Paese solo verso metà Settecento, dapprima nel centro-nord Italia, da Genova a Milano, da Bologna e Venezia o a Firenze ed a Lucca mentre soltanto verso metà ‘700 si impose nel restante centro ed al sud, da Napoli a Palermo, per poi svanire rapidamente dopo appena mezzo secolo, nella sostanza perdurando solamente per pochissime generazioni, un periodo nel complesso veramente breve.

L’istituzionalizzazione sociale del cicisbeo venne regimentata attraverso formali convenzioni, molto analitiche, concluse contestualmente all’atto del matrimonio tra la giovane sposa ed un marito talvolta molto anziano, che veniva “combinato” in ambito familiare per aumentare il potere o la ricchezza familiare o per rinsaldare i sistemi di alleanza o di parentela nobile. Con tali atti negoziali veniva prevista la stabile presenza successiva alle nozze di una “terza” figura maschile al fianco delle giovani spose, quella del “cavalier servente” o “cicisbeo”. L’accordo di cicisbeato, nella sostanza, dava vita ad un anomalo e singolare rapporto “trilatero”, un fatto socialmente accettato nel Secolo dei Lumi, come anche quello (in qualche modo correlato) dell’essere certa solo la paternità del primogenito diversamente dalla figliolanza ulteriore.

Gli accordi potevano venire rogati assieme al contratto di matrimonio oppure talora con un distinto atto negoziale denominato *“accordo di cicisbeato”*, che anch’esso individuava i reciproci “doveri e diritti” dei tre obbligati (cicisbeo, sposa e marito) e che disciplinava nel dettaglio la quotidianità del rapporto. Il “cicisbeo”, quale aristocratico non prezzolato, era di solito scelto nell’ambito familiare o amicale tra i cadetti od i componenti di famiglie nobiliari decadute e nel suo servizio poi adempiva a logiche innegabilmente d’ottica patriarcale per la tutela del prestigio familiare, assicurando accanto alla dama la sua, costante e continuativa, presenza ed accudendone i bisogni.^{18 19 20 21 22 23}

¹⁵ T. Plebani, cfr. *Le Scritture Delle Donne*, pag. 106

¹⁶ T. Plebani, cfr. *Le Scritture Delle Donne*, pag. 130

¹⁷ Bizzocchi Roberto, *Cicisbei*, Editori Laterza, Roma 2008

¹⁸ Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei*, già cit.

¹⁹ Plebani, Tiziana, *Le Scritture Delle Donne in Europa. Pratiche Quotidiane e Ambizioni Letterarie*, cit

Il cicisbeo “giusto” per la futura moglie di nobile-ceto veniva, sempre selezionato solamente dall’uomo, marito o padre che fosse, apparendo nondimeno verosimile che la prossima sposa potesse almeno manifestare un suo gradimento, se non un vero consenso, così come -dopo l’insorgere del rapporto- essa poteva palesare al coniuge l’eventualità dell’essere divenuto il cicisbeo “*non più di gradimento*” per l’esaurirsi o incrinarsi del rapporto di cicisbeato, cui tuttavia solo il marito poteva porre termine, risolvendo il rapporto convenzionale²⁴.

In un’epoca in cui le nobildonne “europee” di ceto nobiliare avevano raggiunto una iniziale ma significativa autonomia e potevano conversare esternando liberamente il proprio pensiero, in Italia, nonostante l’apparente adesione alla moda d’Oltralpe ed ai principi del pensiero illuminista, le nostre dame non conseguirono “pari diritti” per l’arretratezza dei costumi, la non unitarietà nazionale, la presenza nella penisola del Papato, oltre che per i ritardi d’istruzione e, non da ultimo, per l’istituzione del “*cicisbeato*”, che ribadiva l’autorità maschile per porre freno all’autodeterminazione femminile, quasi si temesse che potesse mettere in frantumi l’ordine sociale in essere.

In Italia non venne reputata sufficiente a fianco delle nobildonne la figura di un aristocratico accompagnatore, “*petit maitre*” o “*ami de la maison*” come in Europa (cfr. supra) e, in suo luogo, venne invece preferita la formale adozione di un accompagnatore “muliebre” d’investitura convenzionale, per bloccare con la sua presenza l’agire delle dame e controllarne l’azione.

Per le nobildonne italiane veniva, nella sostanza, ufficialmente prevista una vita preordinata per il dopo-matrimonio, tutta da trascorrere “sempre” a fianco del designato cicisbeo che, pur con modi raffinati e tanta galanteria, quotidianamente poi ripeteva il cerimoniale concordato pattizamente.

La presenza degli accordi negoziali stipulati è documentata, oltre che dalla conservata documentazione, anche dalla menzione fattane in ambito letterario, ad esempio da Stendhal in “*La Certosa di Parma*” o da Vittorio Alfieri in “*Il Divorzio*”²⁵, autore che ben ne conosceva i meccanismi ed effetti, posto che era stato un “cicisbeo” al nobile servizio della marchesa Gabriella Falletti per ben due anni, un incarico in seguito dallo stesso disapprovato in quanto ritenuto pernicioso per i giovani (come nell’Ottocento ritennero poi molti altri, Foscolo tra essi) che, dediti alle mollezze raffinate dei lussuosi salotti ed a quel quotidiano loro ozioso “bel vivere” tra piaceri in un serventismo di maniera, finivano con vedere assopire in sé ogni “sentimento patriottico”.

L’istituzione del cicisbeato raggiunse lo scopo sotteso, come emerge dalle testimonianze di illustri contemporanei²⁶ quali: il marchese De Sade che nel 1775-6, mentre era a Firenze durante il suo viaggio in Italia, così scriveva: “*Il cicisbeismo qui in uso più che in qualunque altro luogo lascia scarse possibilità di farsi avanti a un forestiero che voglia far la corte a qualcuna di queste donne*”²⁷; Giacomo Casanova che, descrivendo a Corfù il rapporto maritale del governatore delle galee Giovanni da Riva (presso cui lavorava), osservava come il rapporto dello stesso con la moglie fosse di “*una fredda amicizia fondata sulla consuetudine*” aggiungendo che “*...il marito non aveva sbagliato a fidarsi*”; Goldoni che ne tratteggiò approfonditamente gli aspetti del fenomeno (che non apprezzava) in commedie, tra esse “*La famiglia dell’antiquario*” o “*La villeggiatura*” o “*La dama prudente*”, scrittore che poi osservò che le cause dell’esistenza del cicisbeato andavano rinvenute “*...nelle contraddizioni di una società che restringe troppo i margini di libertà di scelta delle giovani e delle donne*”²⁸.

Come si estrinsecava in concreto il rapporto tra cavalier servente e dama?

²⁰ Plebani, Tiziana, *Storia Di Venezia Città Delle Donne. Guida Ai Tempi, Ai Luoghi e Alle Presenze Femminili*, cit

²¹ Ungari, Paolo, *Storia Del Diritto Di Famiglia in Italia*, Universale Paperbacks 15, Il Mulino società editrice, 1974.

²² L. Valmaggi, *I Cicisbei. Contributo Alla Storia Del Costume Italiano Nel Secolo XVIII*, Torino, 1927.

²³ Massimo Barbagli, *Sotto Lo Stesso Tetto. Mutamenti Della Famiglia Dal XV al XX Secolo* (Bologna: Il Mulino società editrice, 2023).

²⁴ Bizzocchi R., *Cicisbei*, cit.

²⁵ Ungari Paolo, *Storia del diritto di Famiglia in Italia*, cit. pag 78

²⁶ Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei*, già cit. pag 50 e ss.

²⁷ D-A.F. Bollati Boringhieri de Sade, *Viaggio in Italia* (Torino: Bollati Boringhieri, 1996).

²⁸ Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei*, già cit pag. 68

“Cicisbeo”, con buona certezza, è una parola coniata (con disprezzo) dai detrattori della moda, a cui si opponevano dileggiandola. Ha un’evidente origine onomatopeica richiamando il “bisbiglio” del cavalier servente da dietro le spalle all’orecchio della dama seguita, espressione che rende plastica l’immagine della loro stretta vicinanza. Il cicisbeo era solito, infatti, sedere dietro la nobile badando continuamente ai suoi bisogni e sussurrandole all’orecchio sia frasi gentili o galanti ma anche regole di comportamento in società e, se del caso, suggerimenti letterari. Scrive Giovanni Sole²⁹ che un cavalier servente quotidianamente per lo svolgimento del servizio: “...doveva far visita alla nobildonna prima che si alzasse dal letto, aiutarla a vestirsi, fare colazione e pranzare con lei, accompagnarla in carrozza o a passeggio, darle il braccio quando andava in chiesa, farla giocare nei pomeriggi, andare insieme alle feste, al teatro o al salotto, leggerle le storie per farla addormentare. Durante la giornata doveva coprirla di attenzioni e complimenti, non discorrere con lei di cose che potessero renderla malinconica, rassicurarla e consigliarla se aveva problemi, rallegrarla nei momenti tristi e darle sempre prova della propria sconfinata galanteria: se la dama scendeva dalla carrozza doveva porgerle il braccio, se saliva in portantina sedersi al suo fianco, se si recava in chiesa portarle il vangelo, se c’era la pioggia porgerle il braccio, se aveva caldo porgerle il ventaglio, se sentiva freddo scaldarle i vestiti, se era ammalata darle le medicine”, una descrizione che riprende nell’interesse quella fatta all’epoca da molti, attoniti o meravigliati, viaggiatori stranieri in Italia³⁰

Non poteva essere “cavalier servente” un appartenente al cetto inferiore a quello nobiliare e tanto meno un aristocratico poteva prestare i suoi servizi, quale cicisbeo, per appartenenti al cetto borghese. Talvolta accadeva che un cicisbeo fosse al servizio di più dame e talvolta ancora che una nobildonna di forte prestigio o grande popolarità e facoltosa, avesse più cicisbei³¹, presenti- sempre al suo seguito dalla colazione mattutina, al lungo suo abbigliarsi, poi alle passeggiate o nei luoghi di devozione, quindi nei salotti o al gioco delle carte od a teatro sino al rientro serale tra le mura domestiche, ove pure talora si trattenevano, in particolare se la nobildonna al rientro non vi trovava il marito, che vedeva solo a sera al momento di andare a letto. All’epoca era molto disdicevole per una nobildonna andare a teatro o nei salotti “con il marito”, tanto di più farlo da sola. Vi erano infatti due leggi in vigore nel bel mondo italico dei Lumi, come ricordato ad inizio Ottocento da Simonde de Simondi in “*Histoire des Républiques italiennes du moyen age*” sui diritti/doveri, che al riguardo scrisse: “...che niuna dama potesse con decenza mostrarsi da sola in pubblico e che niun marito potesse altresì senza farsi ridicolo, accompagnare la mogli”³².

La vita mondana del cicisbeo, al contempo, non era lieve. Era in movimento dal primo mattino sino alla notte ripetendo compiti noiosi e poco gratificanti, e che talvolta comportavano il faticoso stare a fianco di dame capricciose, arroganti o prepotenti, dispotiche od annoiate, non sempre belle od affascinanti, talora neppure giovani, trascorrendo con loro “tutto” il proprio tempo, senza averne per sé (a parte quello del sonno) neppure per lo studio e senza possibilità di svolgere alcuna altra attività per garantirsi un futuro, rimanendo così con il passare del tempo senza prospettive nella vecchiaia (momento ove si ritrovavano soli, poveri e senza mezzi). Ogni cicisbeo, inoltre, durante il rapporto di servizio doveva curare il proprio aspetto per non perdere il prestigio conquistato o essere disprezzato e, soprattutto, doveva riuscirvi anche qualora fosse un nobile decaduto senza risorse. Una situazione di vita raffigurata da Parini in “*Il Giorno*” e stigmatizzata da Montesquieu nel 1728 nel suo viaggio in Italia, che scrisse: “*Non vi ho parlato dei cicisbei. È la cosa più ridicola che un popolo stupido abbia potuto inventare: sono degli innamorati senza speranza, delle vittime che sacrificano la loro libertà alla dama che hanno scelto*”.

L’istituzione del cicisbeismo ha congelato la vita delle nobildame italiane impedendo loro di fare scelte autonome e, in conseguenza, ha cristallizzato in loro estro, costringendole ad una forzata vita mondana, che esse accettarono, come traspare dalla lettura di riviste e giornali dell’epoca o dalle opere letterarie in particolare dalle commedie goldoniane. Le nobildonne italiane “dovevano” apparire ed ostentare raffinatezze, ma “dovevano” farlo secondo le modalità d’uso del loro censo per essere “à la page”.

²⁹ Giovanni M. Sole, *Castrati e Cicisbei. Ideologia e Moda Nel Settecento Italiano* (Rubbettino, 2008).

³⁰ Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei*, già cit.

³² Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei*, già cit pag. 17

La loro fu una vita “*sotto custodia*”, di dame “*custodite*” e “*da custodire*”.

Una vita, quella settecentesca italiana in cui, nonostante le opere di pensatori di fama internazionale quali Verri e Beccaria, la stessa veniva di fatto vissuta congelata in cerimoniali, che l'ingessavano. Una nobile società nel Secolo dei Lumi che, seppure accettava (facendo finta di non avvedersene) l'eventuale relazione amorosa della dama con il cicisbeo, bollava invece ogni individualità femminile reputandola disdicevole per l'onorabilità del gruppo nobile d'appartenenza, un bene prezioso per il ceto, e ove un comportamento solo vagamente oppositivo femminile sarebbe stato chiacchierato, vessato e nei casi di maggior rilievo avrebbe comportato l'alto rischio di venire allontanate dai salotti e di non venirvi più invitate con forte discredito sociale.

In Italia nel '700 furono diversi i salotti e, taluni di essi ebbero particolare fama: a Firenze quello di Luisa di Stolberg-Gedern contessa d'Albany; di Teresa Ciamagnini Fabbroni edella marchesa Amelia Sarteschi Calani Carletti; a Milano di Clara Maffei; di Cristina Trivulzio Belgiojoso e di Bianca Milesi; a Napoli: di Aurora Sanseverino e di Ippolita Cantelmo Stuart; a Roma: di Tullia d'Aragona, della regina Cristina di Svezia, di Prudenza Gabrielli Capizucchi, di Maria Casimira Sobieska; di Ersilia Caetani Lovatelli; a Venezia di Giovanna Dandolo, di Marina Querini, di Alba Corner Vendramin, di Giustina Renier Michiel, di Isabella Teotochi Albrizzi; a Bologna: di Cornelia Rossi Martinetti, di Maria Brizzi Giorgi, di Cornelia Rossi Martinetti, di Teresa Carniani Malvezzi. Va detto ancora a completezza che nel nostro Paese nacquero salotti “non” di nobildonne, tra essi vanno rammentati quelli a Milano: di Pietro Verri o di Carlo Porta ed a Napoli di Tommaso Cornelio; di Nicola Caravita, di Paolo Mattia Doria e di Leonardo Di Capua.

5. Conclusioni

La sociabilità del secolo dei Lumi innovò profondamente la società. I salotti nobiliari settecenteschi per le donne furono innegabilmente luoghi comunque “illuminati”. Consentirono infatti loro momenti di apertura al vivere sociale.

Momenti preziosi e nuovi nel lungo cammino delle donne verso la parità “di genere” e il riconoscimento del pensiero femminile. Una tappa importante.

Le nobildonne europee contribuirono, talora fortemente, ognuna “a modo proprio” all'innovazione dei costumi, che imposero per la loro conquistata autorevolezza, in tal modo incidendo sul millenario mito della pretesa “passività” femminile, un mito patriarcale ed omocentrico, che sino ad allora era monolitico.

Lentamente in quei decenni illuminati il modo di pensare, immutato da secoli e secoli, iniziò a cambiare e venne posto in dubbio il tabù che la cultura sia “*esclusivamente maschile*”.

Si giunse a questo traguardo grazie alla liberazione dei costumi, al diffuso rifiuto di condurre l'esistenza entro e nel chiuso delle mura domestiche ma in maniera determinante grazie alla maggiore “istruzione” femminile, che divenne il “*leit motiv*” dell'epoca in conseguenza della sociabilità illuministica.

Un periodo, quello dei Lumi, di grande apertura relazionale seppure breve, di solo poche generazioni, appena un secolo, conclusosi allo scoppio della rivoluzione francese e dopo gli eventi che nel periodo post-rivoluzionario sconvolsero il continente europeo, oltre che per l'ostilità di alcune Corti, la decisa azione della Chiesa, con l'apparire del nuovo modello letterario roussoiano che si impose su quello volteriano e il nascere di un nuovo modello di vita per effetto dell'intervenuto mutamento dei costumi, che tornarono ad essere morigerati, non mondani.

Il nuovo successivo secolo impose di nuovo la frequentazione separata “tra generi”, un fatto che delimitò e separò le sfere d'azione, inoltre segnò il recupero del tradizionale modello maritale e di relazioni familiari da svolgersi in ambito domestico o comunque socialmente ben ristretto e l'imporsi dell'immagine della donna “l'angelo del focolare”, sottoposta al capofamiglia e perno della famiglia borghese nuovo ceto emergente, una figura poi perdurata a lungo in Italia, addirittura sino alla riforma del diritto di famiglia degli anni '70 dello scorso secolo, appena cinquanta anni fa.

L'Italia del Secolo dei Lumi in Italia venne caratterizzata oltre che dall'arretratezza culturale del suo mondo provinciale e dalla presenza del Papato, anche dal ritardo dell'istruzione femminile e dall'anomalia dell'istituzione convenzionale del cicisbeato con regimentazione "trilaterale" del rapporto maritale, così divenuto "di coniugio con cicisbeo" nell'intento patriarcale di evitare gli effetti dell'innovazione sociale derivante dal libero scambio di pensiero tra generi, oltre che la conseguente crescita culturale nel nostro Paese, mettendo "sotto custodia" le nobildonne.

Nel '700 le nobildonne italiane furono dame "custodite" e "da custodire", con una vita sempre "sotto custodia".

Il cammino delle donne è sempre stato fatto di passi in avanti e di passi indietro, un fatto non nuovo. Il seme comunque in Italia era stato gettato nel Secolo dei Lumi ed avrebbe continuato tortuosamente a germinare nel corso dell'Ottocento, un secolo ove molte furono le figure di donne, da nord a sud, che -ad esempio- con la loro individuale ed autonoma attività contribuirono nel corso del risorgimento al conseguimento dell'unità nazionale (tra esse la milanese Cristina Trivulzio Belgiojoso, la poetessa fiorentina Laura Beatrice Oliva Mancini, la comasca Elena Casati Sacchi o la napoletana Enrichetta Caracciolo), altri esempi potrebbero ancora poi essere fatti.

Le donne, in conclusione, nonostante tutto ancora una volta seppero poi andare oltre aprendo nuove strade alla loro storia.

Bibliografia:

Barbagli, Massimo, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia dal XV al XX Secolo*, Bologna, Il Mulino Società Editrice, 2023

Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei*, Roma, Editori Laterza, 2008

Brambilla, *Donne, Salotti e Lumi: dalla Francia all'Italia a cura di A. De Clementi in 'Il Genere Dell'Europa. Le radici comuni della cultura europea e l'identità di genere'*, pag. 57-95, [www. biblink.it](http://www.biblink.it) (Biblink, 2003)

Casulana De Mezari Maddalena, *Le Compositrici Italiane del '500 e Del 600: cortigiane e religiose*, edito Scotto, Venezia, 1568/ Olschki, 1976)

Compagnoni, Giuseppe e Francesco Capocelli, *Lettere piacevoli se piaceranno*, Torino, Società Tipografica Modena, 1791

Facchi Alessandra, *Breve storia dei diritti umani. Dai diritti dell'uomo ai diritti delle donne*, Itinerari, 2007, Bologna, Il Mulino

Giammaitoni Milena, Milena, in <https://www.impagine.it/cultura/le-compositrici-italiane-del-500-e-del-600-cortigiane-e-religiose/>, 'Le compositrici Italiane del '500 e del 600: cortigiane e religiose', *Impagine.It*, Aprile 2018

Plebani, Tiziana, *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, ai Luoghi e alle presenze femminili*, Marsilio Editori, Venezia, 2021

de Sade, D-A.F. Bollati Boringhieri, *Viaggio in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996

Sole, Giovanni M., *Castrati e Cicisbei. Ideologia e moda nel Settecento italiano*, Rubbettino, 2008

Ungari, Paolo, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Universale Paperbacks 15, Il Mulino Società Editrice, 1974)